

L'emigrazione friulana femminile negli anni venti - trenta nel novecento

Nel primo dopoguerra la partecipazione quantitativa e il ruolo qualitativo delle donne nei flussi migratori friulani presentano tratti ancora più rilevanti. Negli anni venti e trenta del Novecento l'emigrazione femminile assume contorni ben definiti: le donne diventano protagoniste del processo migratorio, costituiscono una componente significativa dei flussi che, ora, interessano soprattutto le altre regioni italiane. Secondo Onorato Lorenzon e Piero Mattioni, l'apice dell'esodo si sarebbe avuto tra gli anni 1930 e 1932. La principale caratteristica dei flussi migratori femminili negli anni venti e trenta, infatti, è data dall'emigrazione interna, costituita prevalentemente da domestiche ma anche da balie. Le domestiche, le «*serve*» come venivano allora chiamate, sono presenti nelle città lungo tutta la penisola e non più soltanto nelle vicine Venezia e Trieste.

Come osserva Giovanni Braida nel 1926,

«Per poco che si consultino i ruoli della tassa domestici, specie quelli delle grandi città, si vedrà che le ragazze occupate così nelle case assommano a migliaia; e per poco che si indaghi per stabilire quale sia la proporzione delle friulane in questo immenso esercito femminile, si vedrà subito che il loro numero è imponente».

Le motivazioni che spingono tante donne e ragazze fuori dal Friuli sono di natura economica. Aggiunge Braida:

«È cioè la mancanza di qualsiasi lavoro remunerativo quella che svuota le famiglie numerose dell'infinità dei paesi che non hanno industrie e riversa, si può dire giornalmente, frotte di giovani che sanno di poter trovare lavoro come l'hanno trovato le altre partite prima di loro».

I canali che fanno incontrare offerta e domanda sono del tutto informali, individuali:

«E ciò che è interessante in questo fenomeno, si è che esso non è regolato da nessuna norma, né disciplina. Si va da uno sperduto paesello a Milano, a Torino, a Roma, a Genova solo in seguito alla

lettera dell'amica, la quale si è interessata per il posto dell'aspirante»

Per una gran parte delle donne, l'emigrazione rappresenta un passaggio geografico e allo stesso tempo lavorativo. Ricorda Fiorella, classe 1922, domestica:

«E allora sono giunta a Milano e sono andata a servizio, prima... avevo un posto, ma sono andata a servizio con mia sorella, la più vecchia, che mi doveva tenere con sé un po' di giorni... eh, per imparare a fare qualcosa, perché prima di andare a servizio a Milano andavo a zappare il granoturco giù di qua».

Tra le due guerre, molti percorsi e scelte migratorie insistono su antiche consuetudini paesane. Per ultimo è da annotarsi che l'emigrazione delle ragazze e delle donne ha portato e porta un danno morale rilevante. Di cinque illegittimi quest'anno, quattro sono figli di ragazze emigranti nell'interno. La donna non emigra solo nell'interno ma anche all'estero e specialmente in Cairo e purtroppo c'è da lamentare che tre madri dimentiche del loro dovere di madri e di spose non si pensano più dei loro figli lasciati in patria e vivono una vita punto morale sul luogo di emigrazione.

Nella seconda metà degli anni Venti il numero degli emigranti aumenta e nel 1927, su un totale di 2400 abitanti circa, si contano 400 venditori ambulanti di filati e minutaglie. In un elenco dei rivenditori ambulanti domiciliati nel Comune di Erto e Casso relativo all'anno 1930, su 605 nominativi le donne sono 348; nel 1934, su un totale di 334 permessi, 148 sono rilasciati a donne. Le condizioni economiche della popolazione della vallata non sono cambiate rispetto a trenta o quarant'anni prima. Nel 1930, in una relazione scritta per richiedere un contributo per girovaghi alla Confederazione nazionale sindacati fascisti del commercio di Udine, il sindaco di Erto e Casso scrive:

“La popolazione di questo Comune è costituita da piccoli proprietari che possiedono, generalmente, una piccola casetta rustica ed alcuni piccoli appezzamenti di terreno situati sulle pendici di questi monti, di natura sassosa e arida, che vengono coltivati direttamente dai proprietari medesimi. Data l'aridità del suolo e la piccola quantità di terreno posseduta, ne consegue che la quasi totalità delle famiglie è assolutamente impossibile che possano ritrarre il necessario per vivere dalla loro proprietà e pertanto devono cercare altre fonti di guadagno per supplire alla deficienza dell'azienda agricola”.

Così, aggiunge il sindaco,

“...per antica consuetudine, tramandata di generazione in generazione, questa popolazione cerca nell’esercizio del commercio girovago l’ausilio economico negato dalla terra natale”.

Tre anni prima il sindaco si era rivolto al Prefetto di Udine per chiedere una diminuzione della cauzione da versare per l’esercizio dell’attività perché (*gli abitanti*) con una gerla contenente molte volte non più di cento lire di merce intraprendono lunghi viaggi, qualche volta sino a Napoli, più spesso sulla riviera del Mediterraneo o nell’Alto Adige per guadagnare attraverso stenti, fatiche, privazioni di ogni genere, vivendo molte volte della bontà altrui, dormendo sui fienili, poche decine di lire con le quali comperare l’elemento primo di vita, la polenta con la quale molte volte scambiano le loro merci. È appunto per tale dolorosa necessità, e non per professione eletta, che la quasi totalità della popolazione di questo comune è costretta ad industriarsi in qualche modo per non lasciarsi morire di fame.



Le partenze